

## Il ritorno dei Thugs. Ancora su trasformazioni discorsive e identità sociali

Francesco Benigno

Nell'intricata giungla del Sunderbans, quell'enorme e fitta foresta che avviluppa il delta del Gange, Tremal-Naik, *il cacciatore di serpenti*, e il suo fedele *maharatto* Kammamuri aspettano, nascosti dalle fronde, l'arrivo dei Thugs, i famigerati strangolatori. Li avevano avvistati poco prima, in una radura: una quarantina di uomini, tutti quasi nudi, coperti solo dal *dugbah*, specie di sottanino color ocra, assiepati all'ombra di un gigantesco *banyan*. Attorno alla vita portano un «laccio di seta, sottile anzi che no». Tremal-Naik, per vendicare l'uccisione del disgraziato compagno Hurti, aveva sparato, e ucciso uno di loro. Ora, infrattati nella vegetazione, i due compagni d'avventura attendono, mentre echeggiano le cupe note del *ramsinga*, che essi si appalesino; per il terrore di Kammamuri, certo della loro implacabile vendetta: «Sono spiriti, padrone». Al che Tremal-Naik replica freddamente: «Io credo che siano uomini. Taci, e guardati ben d'attorno».

Scena e dialogo, tratti da *Gli strangolatori del Gange*, versione originale de *I misteri della jungla nera*, di Emilio Salgari<sup>1</sup>, sono un eccellente *introibo* alla discussione che verrà presentata in queste pagine intorno alla «vera natura» dei Thugs<sup>2</sup>. Per lungo tempo si è chiamata con questo nome una setta criminale di strangolatori di professione

<sup>1</sup> *Gli strangolatori del Gange*, terzo romanzo d'appendice di Salgari, dopo *La tigre della Malesia* (1883) e *La favorita del Mahdi* (1884), apparve come *feuilleton* in 77 puntate su «Il telefono» di Livorno nel 1887. Cito dall'edizione Viglongo, Torino 1994, p. 26 e 29.

<sup>2</sup> Questa rassegna si ricollega esplicitamente, come sottolinea il titolo, al mio saggio *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei lazzari*, in «Storica», 2005, 31, pp. 7-44.

devoti alla dea Kali, la terribile «madre nera», simbolo di distruzione. Una narrazione tradizionale in cui i Thugs rappresentano la quintessenza dell'India arcana, inavvicinabile e misteriosa, apparentemente docile ma essenzialmente infida e pericolosa, arretrata e perciò bisognosa di civilizzazione.

Questa rappresentazione si è costruita nel tempo. Il primo riferimento storico all'esistenza di strangolatori indiani è relativo al tardo Seicento (1684), epoca in cui il viaggiatore francese Jean de Thévenot racconta dell'esistenza nell'Indostan di banditi di strada, all'epoca chiamati *phansigars* o *phasingars* (dal persiano *phansi*, nodo), che usavano derubare i viaggiatori uccidendoli mediante strangolamento. Il racconto di Thévenot verrà ripreso nel 1808, nelle relazioni del magistrato inglese Thomas Perry, di stanza a Etawah, in Uttar Pradesh, nell'India del Nord, e soprattutto nel 1816 dal dottor Richard Sherwood, un medico inglese di stanza a Madras (oggi Chennai), che in un articolo apparso sulla locale gazzetta, e intitolato *Of the murderers called phansigars*, allargherà l'area di diffusione del fenomeno dai dintorni di Delhi, dove lo aveva riscontrato il viaggiatore francese, all'area che da Delhi si estende per 150 miglia in direzione sud, verso Agra. Sono gli anni convulsi dell'espansione dell'*East India Company*, con i complessi problemi della trasformazione da un controllo economico – essenzialmente commerciale prima ed economico-militare poi – ad un vero e proprio dominio politico-amministrativo. È in questo contesto che inizia ad essere usato, per designare i banditi di strada, il termine *thug*, una parola derivata dal termine hindi *thag* e dal marathi *thak* (entrambi derivati dal sanscrito *s'thaga*, ingannare) parole con cui si designava comunemente un imbroglione o un truffatore, e in generale un ladro. Ben presto tuttavia l'espressione *thug* assumerà un significato speciale, ad indicare quei criminali che, dopo essersi insinuati amichevolmente nelle comitive di viandanti, accompagnandoli, usavano un *romal* (laccio) per strangolare nottetempo e poi derubare, gli sfortunati viaggiatori<sup>3</sup>, i cui cadaveri venivano poi fatti scomparire, seppellendoli o bruciandoli.

<sup>3</sup> K.A. Wagner, *Thuggee. Banditry and the British in Early Nineteenth-Century India*, Palgrave, Basingstoke 2007, pp 25-7.

Anche se questa forma di criminalità non colpiva gli europei, si diffuse presto una certa attenzione al fenomeno, in una congiuntura segnata dalla crescente preoccupazione politico-militare britannica per le incursioni dei Pindaris, sorta di guerriglieri-briganti al servizio dei Maratha, dai cui domini – soprattutto Malwa (nell'India nord-occidentale) e Chamba (ai piedi dell'Himalaya) – partivano per incursioni e razzie nei territori controllati dalla *East India Company*. Una volta lanciata un'offensiva su larga scala contro i Pindaris, che portò nel 1817-18 alla terza guerra Anglo-Maratha, anche i Thugs vennero posti sotto osservazione, e iniziò uno sforzo di comprensione e di classificazione per meglio combatterli. Uno dei più conosciuti *chroniclers* britannici dell'epoca, John Malcom, riassumendo il sapere del tempo, scriveva nel 1823 che

The thugs are composed of all castes; mahomeddans even were admitted; but the great majority are Hindus; and amongst them the Brahmines, chiefly of the Bundelcund tribes, are in the greatest numbers, and generally direct the operations of the different bands<sup>4</sup>.

Com'è stato giustamente osservato, in una fase di enorme instabilità politica, uno dei primi imperativi dell'amministrazione britannica era di dare ordine alle cose, denominandole<sup>5</sup>. E riducendo quindi quel complesso mosaico di strane istituzioni, misteriosi riti, e ripugnanti ma anche affascinanti costumi, ad una serie di concetti chiari, o presunti tali: come appunto *caste*<sup>6</sup>, ma anche *tribù*, *bande*, *sette* e *classi*. E infatti gradatamente si fa strada l'identificazione dei Thugs con una vera e propria setta di stampo criminale-religioso, immaginata come un'unica, possente organizzazione, dotata di precise tradizioni, regole di iniziazione, e specifiche attitudini tali da costituire una delle facce, la più ripugnante, del mosaico indiano, uno dei tasselli di un puzzle da ricostruire.

Quel che è straordinario, nel formarsi di questa identificazione, è che i testi fondativi della delineazione del

<sup>4</sup> H. Schwarz, *Constructing the Criminal Tribe in Colonial India. Acting like a Thief*, Wiley-Blackwell, Oxford 2010, p. 53.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> In generale, S. Bayly, *Caste, society and politics in India from the eighteenth century to the modern age*, Cambridge U.P., Cambridge 1999; sulla nascita moderna della casta come incontro tra l'India e la *Western colonial rule* si veda N.B. Dirks, *Castes of Mind: Colonialism and the Making of Modern India*, Princeton U.P., Princeton (N.Y.) 2001.

fenomeno criminale *Thuggee* sono stati scritti dagli stessi autori che l'hanno per così dire allo stesso tempo «scoperto» e combattuto. Vale a dire soprattutto il tenente colonnello William Henry Sleeman, autore di una famosa lettera anonima pubblicata il 3 ottobre 1830 sulla «*Calcutta Literary Gazette*» in cui si denunciava l'esistenza di una singolare setta di assassini che offrivano come devoti alla dea Kali il frutto dei loro omicidi. La lettera ebbe un'eco straordinaria e, anche a seguito di essa, Sleeman fu poi incaricato di guidare le operazioni di repressione del fenomeno, che condusse con metodi assai energici lungo il decennio successivo. Com'è stato detto giustamente, Sleeman creò l'urgenza di cui fu il rimedio<sup>7</sup>. L'altro protagonista della costruzione del «sapere» sui Thugs è un suo collega, assai meno impegnato nelle operazioni sul campo, il capitano Philips Meadows Taylor, autore della famosa novella *Confessions of a thug* (1839)<sup>8</sup>, un vero e proprio thrilling capace di avvincere la popolazione inglese, non esclusa la regina Vittoria, che pretese addirittura di leggere in bozze il testo, che divenne in breve un *bestseller*.

Sleeman e Meadows Taylor hanno così al contempo costruito l'immagine classica dei Thugs, e, almeno nel caso di Sleeman, l'hanno fatto distruggendone l'attività criminale e l'esistenza stessa. Si potrebbe dire anzi che l'hanno repressa proprio nella misura in cui l'hanno distinta, separata, identificata<sup>9</sup>. Poco importa che il protagonista della novella di Meadows Taylor, il capo-thug Sayed Ameer Ali, detto Feringhea, uno degli informatori di Sleeman, diventi nel racconto fantasiosamente un uomo-tigre dagli occhi scuri che ama o alternativamente strangola belle donne: quel che conta è che si stabilisca un nesso forte tra una religione misteriosa, il fascino – romanticamente sublime – per l'orrido, e un'organizzazione criminale capace di minacciare non solo l'ordine costituito ma l'intero fondamento della civiltà cristiano-europea.

Attraverso questa identificazione si costruisce, mediante altri testi di sintesi che volgarizzano il tema, come

<sup>7</sup> K.A. Wagner *The Deconstructed Stranglers: a Reassessment of Thuggee*, in «*Modern Asian Studies*», 38, 2004, p. 949.

<sup>8</sup> P. Meadows Taylor, *Confessions of a Thug*, R. Bentley, London 1839.

<sup>9</sup> Schwarz, *Constructing the Criminal Tribe* cit., pp. 51-3.

quello di Edward Thornton<sup>10</sup> o quello di James Hutton<sup>11</sup>, un modello che si fissa durevolmente nell'immaginario occidentale<sup>12</sup>. Prende il via così una tradizione letteraria che da *L'Ebbero errante* di Eugene Sue (1844), in cui Feringhea, il «principe dei Thugs», appare in veste di pante-ra, giunge al Willkie Collins di *Moonstone* (1868) e poi a Mark Twain, a Jules Verne ed a Rudyard Kipling; e nel novecento ad una tradizione filmica che da Gunga Din (film del 1939 tratto da una novella di Kipling e interpretato da Cary Grant) arriva sino a *Indiana Jones and the Temple of Doom* (1984) di Steven Spielberg e a *The Deceivers* (1988) di Nicholas Meyer<sup>13</sup>.

Ma soprattutto, l'identificazione dei Thugs produce conseguenze giuridicamente rilevanti, dando luogo al *Thuggee Act* del 1836, che – sulla base di misure precedenti<sup>14</sup> e legalizzando le procedure «esecutive» adottate da Sleeman nella campagna di repressione – rendeva anche retroattivamente l'appartenenza ai Thugs, in quanto tale (e cioè senza la presenza di dimostrati reati specifici) un delitto punibile con i lavori forzati a vita<sup>15</sup>. È significativo che, com'è stato osservato, il testo non fornisca alcuna spiegazione di cosa sia un Thug e di cosa consista il reato di *Thuggee*. Il *Thuggee Act* verrà esteso successivamente (1843) ad altri gruppi criminali come i *Dacoits* (termine hindi generico indicante i banditi di strada), cui verrà ap-

<sup>10</sup> E. Thornton, *Illustrations of the history and practices of the Thugs. And notices of some of the proceedings of the Government of India, for the suppression of the crime of thuggee*, W. H. Allen and co., London 1837; ma si veda anche E.P. Eddrupp, *The Thugs; or, Secret Murderers of India*, Society for promoting Christian Knowledge, London 1853.

<sup>11</sup> J. Hutton, *A popular account of the Thugs and Dacoits, the hereditary garroters and gang-robbers of India*, W. H. Allen and co., London 1857. Ma si veda anche René de Pont-Jest, *Le procès des Thugs*, Bunel, Paris 1877.

<sup>12</sup> Si noti come l'eco dell'esistenza di una «lega degli strangolatori» porti Carlo Cattaneo a ipotizzare la loro origine come una forma di resistenza ad una setta straniera. *Alcuni scritti del dottor Carlo Cattaneo*, Borroni e Scotti, Milano 1846, vol. II, p. 143.

<sup>13</sup> K. Rushby, *Children of Kali*, Constable, London 2002, pp. 11-3.

<sup>14</sup> Già nel 1772 l'articolo 35 della *general regulation* del *Bengala Army* permetteva la punizione della famiglia o del villaggio del reo, sulla base dell'argomento che i criminali indiani erano tali per professione ereditaria. Questo concetto sarà poi ribadito dalla *Regulation XII* del 1793, diretta contro *criminals by profession*: Schwarz, *Constructing the criminal tribe* cit. pp. 5-7.

<sup>15</sup> R. Singha, *A Despotism of Law. Crime and Justice in Early Colonial India*, Oxford U.P., Oxford 1998, p. 30.

plicata la normativa, e le procedure, elaborati per combattere i Thugs<sup>16</sup>.

Nel frattempo l'identificazione dei Thugs si arricchisce dell'idea della loro permanenza stabile come gruppo criminale ereditario, una nozione via via «confermata» grazie alle «scoperte» della frenologia e alle valutazioni cranio-metriche dell'antropologia criminale<sup>17</sup>. Una prospettiva questa che, generalizzata, condurrà a coniare il concetto giuridico di *Criminal tribe*. Con questo termine venivano designati alcuni segmenti di popolazione indiana, ritenuti soggetti per disposizione innata e irrimediabile a delinquere e perciò passibili in quanto tali di specifiche restrizioni dei propri diritti politici<sup>18</sup>. La repressione/identificazione dei Thugs è stato così una sorta di modello sperimentale per pensare il più vasto e complesso tema della devianza in una società altrà<sup>19</sup>. Una riflessione che, sostenuta dalla convinzione di una sorta di missione civilizzatrice affidata agli inglesi dalla Provvidenza o dal Progresso, sfociava nel 1871 nell'emanazione del *Criminal Tribe Act* una normativa che puntava a identificare e classificare gli individui attraverso l'iscrizione a un pre-definito gruppo criminale, già registrato appunto come «tribù criminale»; si puntava così a contenere e controllare specifici gruppi sociali e territoriali, i cui membri erano privati di taluni diritti politici e civili (tra cui la libertà di domicilio) e vincolati a pesanti

<sup>16</sup> Creando il *Thuggee and Dacoits Department*; cfr. il resoconto delle operazioni offerto dallo stesso Sleeman: *Report on Budbuk, alias Bagree Dacoits and other gang robbers by hereditary profession: and on the measures adopted by the government of India for their suppression*, J.C. Sheriff, Calcutta 1849.

<sup>17</sup> K.A. Wagner, *Confessions of a Skull: Phrenology in Early Nineteenth Century India*, in «History Workshop Journal», 69, 2010, pp. 27-51.

<sup>18</sup> M. Fourcade, *The So-Called Criminal Tribes of India: Colonial Violence and Traditional Violence*, in *Violence/Non Violence. Some Hindu Perspectives*, eds. D. Vidal, G. Tarabout and E. Meyer, Manohar, New Delhi 2004, pp. 143-73.

<sup>19</sup> Come affermato nel 1870, dal relatore del progetto di legge sulle Criminal Tribes, il giurista James Fitzjames Stephen, le tribù criminali «were criminals from times immemorial who are themselves destined by the usages of caste to committ crime and whose descendants will be offenders against the law, until the whole tribe is exterminated or accounted for in the manners of thugs». Il brano è citato da K. Rushby, *Cildren of Kali*, Constable, London 2002, p. 174, che ricorda anche il giudizio, dello stesso anno, di Francis Otway Mayne commissario finanziario ad Allahabad: «The fraternities are of such ancient creation, their number so vast, the country over which their depredations spread so extensive, their organization so complete, and the evil of such formidabile dimensions, that nothing but special legislation will suffice for their suppression and conversion», *ibid.*

ingerenze nella vita familiare e nell'allevamento dei figli. I Thugs, prima pensati come setta criminale, erano riconfigurati ora come una tribù criminale e talora anche come una casta delinquenziale<sup>20</sup>, divenendo così l'esempio paradigmatico del gruppo sociale ereditariamente deviante, e, si sarebbe tentati di dire, della «razza criminale». Questo sistema di «seclusione di massa» è arrivato a includere 13 milioni di persone: gruppi sociali che, al momento dell'abolizione della normativa, subito dopo l'indipendenza indiana, nel 1952, sono state definiti come *Vimukta Jatis*, ovvero «classi liberate» e poi ri-classificati come *De-notified classes*, prima, e *De-notified and nomadic Tribes* poi, rimanendo un problema aperto della società indiana contemporanea<sup>21</sup>.

La tradizionale visione degli inglesi civilizzatori venuti a epurare il lontano mondo indiano della sua più ripugnante espressione criminale, trova da subito in Sleeman il suo eroe: biografie agiografiche disegnano una figura cromwelliana imbevuta di rigore evangelico, quella di un uomo della provvidenza, colto, devoto e poliglotta, capace, coi suoi «steady blue eyes» e la sua energia, di donare «con l'estinzione di quell'antica religione di assassini» un altro bel gioiello alla corona imperiale<sup>22</sup>. È Sleeman, o – come veniva chiamato negli ambienti della Compagnia delle Indie orientali – *thuggee Sleeman*, a propagandare l'idea dell'esistenza di un «sistema thug» inteso come «one single tree spreading over India from the Indus to Cape Comorin. Find one branch, follow it and you will fill your way down the stem on the root. Cut it there and

<sup>20</sup> Schwarz cita un repertorio etnografico (R.V. Russell e H. Lal, *The Tribes and Castes of the Central Provinces of India*, Macmillan, London 1916) in cui i Thug sono inseriti tra i Teli, spremitori di olio, e i Turi, coltivatori, e considerati una casta ovvero una «community of murderers»: *Constructing the Criminal Tribes* cit., p. 62. Ma si veda anche A.J. Major, *State and Criminal Tribes in Colonial Punjab: Surveillance, Control and Reclamation of the 'Dangerous Classes*, in «Modern Asian Studies», 33, 1999, pp. 657-88.

<sup>21</sup> Si veda il saggio di M. Kumar, *Relationship of Caste and Crime in Colonial India: A Dyscourse Analysis*, in «Economic and Political Weekly», 39, 2004, pp. 1078-87; in generale, per il profilo contemporaneo, Dilip D'Souza, *Branded by Law. Looking at India's Denotified Tribes*, Penguin Books, London 2001.

<sup>22</sup> È il caso della biografia di Sleeman scritta dal nipote: James L. Sleeman, *Thug; or a Million Murders*, Sampson Low, Marstin and Co., London s. d. (ma 1933).

it will fall»<sup>23</sup>. Ed è sempre Sleeman a fissare l'identità Thug come qualcosa di irrevocabile e di irredimibile: «Once a Thug, always a Thug»<sup>24</sup>.

Questa vulgata, ripetuta fino agli anni sessanta del Novecento da una serie di testi che rappresentano la repressione dei Thugs come un episodio della lotta eterna tra il bene e il male<sup>25</sup>, è stata, in epoca più recente e sotto l'influsso della visione postcoloniale, sottoposta ad una critica serrata: nelle parole di Christopher Bayly il *thuggee* è stato forse il «most celebrated case of orientalist myth-making», l'esempio tipico di quella deformazione orientalista che Edward Said ha insegnato a pensare<sup>26</sup>. Più recentemente tuttavia la storiografia è tornata ad interrogarsi sul retroterra del mito, chiedendosi quale ne sia il fondamento, e se non sia il caso di riconsiderare il tema, assumendo i Thugs come qualcosa di più di una fantasia orientalista: e se insomma, al di là della rappresentazione distorta prodotta dall'immaginario coloniale non vi sia una qualche realtà, un qualche granello di verità<sup>27</sup> da rimeditare: siamo così in presenza di una sorta di «ritorno dei Thugs», di una discussione impegnata su cosa vi sia alla base della costruzione dello stereotipo e della stessa rappresentazione storiografica. Una discussione che rappresenta un esempio da manuale del contrasto tra una visione postmoderna ispirata a principi decostruzionisti e la più recente prospettiva del *New Realism*, tanto in voga oggi<sup>28</sup>.

<sup>23</sup> Toker, *Yellow scarf. The story of the life of Thuggee Sleeman or Major-general Sir William Henry Sleeman*, Dent, London 1961, p. 39.

<sup>24</sup> Kevin Rushby riporta una frase del Lieutenant-Colonel William Nembhard per il quale un criminale è tale dall'inizio e sarà tale sino alla fine, sostenendo «that reform is impossible... it his religion to commit crime», *Children of Kali* cit., p. 173.

<sup>25</sup> Popolarizzata poi da testi come G. Bruce, *The stranglers: the cult of Thuggee and its overthrow in British India*, Longmans, London 1968; F. Toker, *Yellow scarf* cit.

<sup>26</sup> C.A. Bayly, *Empire and information: Intelligence Gathering and Social communication in India 1780-1870*, Cambridge U.P., Cambridge 1996, p. 173. Ma si veda la brillante sintesi delle posizioni decostruzioniste nell'articolo di Federico Rampini su «la Repubblica» del 20 marzo 2008, *La setta dei Thugs e l'ultima crociata*, pp. 34-5.

<sup>27</sup> Precisamente, citando James Frazer, «a kernel of truth»: Wagner, *Banditry and the British* cit., p. 156.

<sup>28</sup> Si veda ad esempio l'intervista di Maurizio Ferraris a Gianni Vattimo: *Post moderni o neorealisti? L'addio al pensiero debole che divide i filosofi*, in «la Repubblica», 19 agosto 2011, p. 48. Il libro attorno a cui si è avviata la discussione è quello di J.R. Searle, *La costruzione della realtà sociale*, Einaudi, Torino 2006 (ed. or. 1995).



Una discussione, di conseguenza, che interessa non solo la setta dei Thugs ma anche quella degli storici.

### 1. *Decostruire la visione tradizionale*

Quando iniziano e quando finiscono i Thugs? Apparentemente la risposta è semplice: iniziano più o meno da quando il dottor Sherwood prende a parlarne e finiscono con l'efficace campagna di repressione organizzata da Sleeman lungo il decennio degli anni trenta. Al 1840 3433 Thugs erano stati processati e condannati e di questi 446 impiccati e 933 condannati all'ergastolo, oltre a 208 deceduti in carcere prima del giudizio<sup>29</sup>. Apparentemente, dunque si tratta di un fenomeno limitato, circoscritto nel tempo. In realtà non è così.

I Thugs sono stati importanti ben dopo il 1840 per diversi ordini di ragioni. La prima è che attraverso essi si è costruita un'immagine di criminali tenuti insieme e sospinti non dal mero desiderio di lucro ma da un'affinità profonda, un legame di tipo religioso. Gran parte del successo della mitografia sui Thugs deriva da quest'idea. Poi, certo, attraverso i Thugs si è venuta affermando la nozione di una setta di criminali di professione che si trasmettono il «mestiere» per via ereditaria. Infine, la struttura operativa di cui Sleeman diverrà il soprintendente generale, il *Thuggee Department*, è stata una sorta di «laboratorio» dove sono state messe a punto delle tecniche straordinarie di repressione sintetizzabili nella creazione di incontrollate liste di sospetti e nelle ritorsioni sui parenti dei ricercati per ottenerne la consegna; nell'uso su larga scala delle rivelazioni di *approvers*, collaboratori in grado di fornire rivelazioni di prima mano (in Italia diremmo «pentiti») ottenute grazie alla promessa di un trattamento di favore; nella tendenza a concentrare i giudizi in corti speciali, sottraendo gli indiziati al proprio giudice naturale, trasferendoli in corti distanti ma più malleabili, e giudicandoli al di fuori della legge islamica (che non ammetteva gli *approvers*) e della corte suprema dei territori conquistati,

<sup>29</sup> *Constructing the Criminal Tribe* cit., pp. 58-61.

la *Nizamat Adalat*<sup>30</sup>; e infine nella «politicizzazione» della repressione, vale a dire, nell'estrema attenzione rivolta agli effetti mediatici e alle reazioni dell'opinione pubblica rispetto agli atti compiuti.

Per quel che riguarda la costruzione del mito è importante sottolineare la parte che, oltre alla novella di Meadows Taylor vi ha avuto lo stesso Sleeman. La pubblicazione da parte sua nel 1836 di *Ramaseeana*, una sorta di vocabolario del linguaggio ritenuto peculiare dei Thugs, ne rappresenta un momento importante<sup>31</sup>. L'idea che i criminali avessero un loro gergo, *slang*, o come si diceva in Francia, un *argot* – chiamato *Ramasee* – non era invero originale. Ma, certo, la costruzione di un testo siffatto serviva a rafforzare l'idea che i Thugs fossero un'entità distinta, riconoscibile – secondo le categorie dell'idea romantica di popolo<sup>32</sup> – da due elementi fondanti: le tradizioni, specie quelle religiose, e la lingua. Sleeman lavorerà intensamente su entrambi questi aspetti e forgerà l'immagine di un gruppo sociale di assassini ereditari, accomunati da un culto strano e funesto, da particolari riti di iniziazione e da un linguaggio proprio. Se fino ad allora i Thugs, non dissimilmente da altri criminali come i *Dacoits*, erano visti come una congerie di banditi da strada, confusi nella miriade di grassatori e di soldati sbandati che popolavano in quegli anni i territori assunti sotto il

<sup>30</sup> Tom Lloyd ha messo in evidenza come nel primo processo ad una banda di Thugs uno dei prigionieri, un contadino di 16 anni chiamato Ghulam Hussain confessava di aver fatto parte di una banda di Thugs guidati dal tal Ujba; il processo, prima esaminato nella locale corte della *Bareilly Division* nel novembre 1810, verrà però annullato dalla *Nizamat Adalat* nel 1812. Ghulam Hussain aveva infatti confessato che le sue precedenti deposizioni erano state estorte da un sergente della polizia indiana: *Liminal 'Criminals': Rethinking historiographies of, and through, the 'Thuggee' Phenomenon*, in «History Compass», 5, 2007, pp. 362-74, in particolare p. 364; ma si veda anche *Acting in the Theatre of Anarchy: the Anti 'Thug Campaign' and Elaborations of Colonial Rule in Early Nineteenth-Century India*, in «Edinburgh Papers in South Asian Studies», 19, 2006, pp. 1-30.

<sup>31</sup> *Ramaseeana, or A vocabulary of the peculiar language used by the Thugs with an introduction and appendix, descriptive of the system pursued by that fraternity and of the measures which have been adopted by the supreme government of India for their suppression*, G.H. Huttman, Military Orphan Press, Calcutta 1836; di Sleeman si veda anche il voluminoso *Rambles and recollections of an Indian official*, J. Hatchard, London 1844.

<sup>32</sup> Rimando su questo tema al mio, *Il popolo che abbiamo perduto. Note sul concetto di cultura popolare tra storia e antropologia*, in «Giornale di storia costituzionale», 18, Il semestre 2009, pp. 151-78.

dominio della *East India Company*<sup>33</sup>, Sleeman ha usato l'identificazione religiosa (*a pure system of religion*) come uno strumento di delimitazione di uno specifico gruppo criminale, descritto come coeso e uso a radunarsi nel tempio di Bindachul, poche miglia ad ovest di Mirzapur, sul fiume sacro, il Gange.

Tutti gli elementi di questa classica *vulgata*<sup>34</sup> su quella setta che la stampa aveva chiamato ai tempi di Sleeman la *Thug-fraternity* sono stati naturalmente sottoposti, all'indomani dell'indipendenza indiana, al vaglio di una serrata critica. In quello che è forse il primo testo «decostruzionista» sul tema, scritto nel 1958, Hiralai Gupta attaccava frontalmente la composizione stessa del cosiddetto *Thuggee archive*, vale a dire la raccolta delle deposizioni degli *approvers* raccolte da Sleeman e gli atti giudiziari connessi. A parte i pregiudizi evidenti introdotti dallo stesso Sleeman che tratta i Thugs come una casta e il loro sistema criminale come una sorta di «natural pastime», non vi è evidenza, argomenta Gupta, né che i Thugs costituiscono un gruppo sociale esclusivo ispirato dalla religione, né che abbiano un'organizzazione unitaria, né che le loro origini debbano essere riferite a tempi immemoriali<sup>35</sup>. La *vulgata* sui Thugs avrebbe dato coerenza ad elementi sparsi che dovrebbero invece essere ricostruiti in modo separato e distinto. Muovendosi sulla stessa scia sarà poi Stewart Gordon, negli anni sessanta, a decostruire il concetto di autonomia culturale dei Thugs: osservando che molte delle pratiche loro attribuite, come ad esempio il coinvolgimento religioso prima di una spedizione, l'uso di ritenere sacri particolari oggetti, la credenza nei presagi, o anche la specializzazione dei compiti all'interno di una gang, lungi dall'essere specifici dei Thugs erano comuni ad un più vasto universo sociale<sup>36</sup>. Piuttosto che vederli come appartenenti ad una fratellanza criminale estesa a livello nazionale, i Thugs vanno viceversa considerati

<sup>33</sup> Si veda in questo senso la prima descrizione dei Thugs apparsa sul «New Monthly Magazine», XI, 1819, n 63, p. 258.

<sup>34</sup> Ne è esempio estremo C. Trevelyan, *Christianity and Hinduism contrasted*, Longmans Greens and co., London 1882.

<sup>35</sup> H. Gupta, *A critical study of the Thugs and their activities*, in «Journal of Indian History», 37, 1959, pp. 167-77.

<sup>36</sup> S.N. Gordon, *Scarf and Sword, Thugs, Marauders and State-Formation in 18th Century Malwa*, in «Indian Economic and Social History Review», 4, 1969, pp. 403-29.

dei criminali stagionali, fortemente radicati nelle proprie comunità e in strutture di potere locale scosse dalla crisi dell'impero Moghul, e dalla sconfitta prima dei Maratha e poi dei Pindaris. Lo stesso termine *thug* sarebbe solo l'appropriazione di un generico termine indiano per dare senso a fenomeni poco compresi dal potere britannico, un termine attribuito indiscriminatamente alle diverse bande di mercenari/predatori al servizio dei grandi proprietari terrieri (*Zamindars*) o dei potentati locali (*Rajas*).

A partire dagli anni ottanta l'approccio decostruzionista, rafforzato dalla ispirazione saidiana circolante nella prima letteratura postcoloniale (va ricordato che nel 1980 Ranahijt Guha fonda i *Subaltern Studies*) ha attaccato la «leggenda» dei Thugs come una costruzione orientalista che rivela più delle preoccupazioni e delle esigenze dell'interprete coloniale di quanto dica della realtà colonizzata. In discussione è stata sin dall'inizio la figura di Sleeman, questo «solitary english man»<sup>37</sup>, mezzo consumato esegeta e mezzo eroico detective, capace di decifrare le tracce e di entrare, per così dire, nella mente dei Thugs. Una virtù, quest'ultima, resa necessaria dalla loro delineazione pregressa come individui proteiformi, virtuosi dell'arte di camuffarsi, dissimulare, travestirsi. Da qui l'insistenza per l'identificazione dell'identità astrattamente intesa, di un'appartenenza da scoprire ed assegnare e che in pratica sostituisce l'accertamento dei crimini concreti.

Studiosi come Amal Chatterjee<sup>38</sup>, Sandria Freitag<sup>39</sup>, Maire Ní Fhlathúin<sup>40</sup> e Parama Roy<sup>41</sup>, in particolare, hanno lavorato sulle caratteristiche della «grande narrazione» costitutiva dell'immaginario del criminale *thuggee*, una tradizione ineluttabilmente discorsiva, al cui cuore sta,

<sup>37</sup> M. Ní Fhlathúin, *That Solitary Englishman: W.H. Sleeman and the Biography of British India*, in «Victorian Review», 27, 2001, pp. 69-85.

<sup>38</sup> A. Chatterjee, *Representations of India 1740-1840. The creation of India in the colonial imagination*, St.Martin Press, New York 1998, specie le pp.125-44.

<sup>39</sup> *Crime in the Social Order of Colonial North India*, in «Modern Asian Studies», 25, 1991, pp. 227-61.

<sup>40</sup> *The Travels of M de Thevenot through the Thug Archive*, in «Journal of the Royal Asiatic Society», 11, 2001, pp. 32-42; *The Campaign against Thugs in the Bengal Press in the 1830's*, in «Victorian Periodical Review», 37, 2004, pp. 124-40.

<sup>41</sup> *Indian Traffic: Identities in Question in Colonial and Postcolonial India*, University of California Press, Berkeley 1998, e specialmente il secondo capitolo, *Discovering India, Imagining Thuggee*, pp. 41-70.

secondo Parama Roy, un concetto ibrido, che mescola un'eccezionale figura criminale, delineata come rappresentativa del costume Hindu e un'ossessione coloniale di stampo psicotico. Questo tipo ideale di criminale sarebbe poi delineato in modo essenzialmente duplice e anzi intimamente polarizzato: radicato in coese comunità di villaggio ma anche nomade, simpatetico ma assetato di sangue, portatore di costumi diabolici ma capace di azioni razionali, talora anche nobili e cavalleresche, più spesso immorali e impietose<sup>42</sup>.

Un altro aspetto di contestazione si è diretto contro le fonti stesse del discorso sui Thugs. Le confessione degli *approvers* – si è sostenuto – sono frutto di un *prearranged script*. Dichiarazioni estorte sulla base di una prassi premiale e di punizioni corporali, volte a confermare ciò che non può essere definito altrimenti che un tropo, un discorso autoalimentato costruito su figure di oscurità, di mistero, di imprevedibilità e di inattesa minaccia. In breve, la storia dei Thugs, della loro identificazione e della loro repressione, non sarebbe altro che un racconto, una fiction al servizio degli interessi del potere britannico, utile per delineare il contrasto tra la religione vera e quella falsa, e per rimarcare la superiorità dei civilizzati europei sui primitivi indiani. La caccia ai Thugs sarebbe in fondo solo una caccia ad allucinazioni, un discorso autoreferenziale, dietro cui non vi è alcuna «realità storica».

Se una parte della critica decostruzionista si è dedicata ad analizzare i Thugs come costruzione mitica, e ha focalizzato perciò la sua attenzione sulla tradizione letteraria che ne ha accompagnato e seguito la repressione, altri studiosi hanno cercato di approfondire in altra maniera il contesto storico che ha reso possibile lo scatenarsi della «caccia ai Thugs». Una delle ragioni dell'avvio della campagna contro i Thugs è stato così individuato nella necessità di riaffermare il dominio della *East India Company* in territori turbolenti, segnati da una serie di ribellioni, attraversati da masse di soldati sbandati e di nomadi dediti ad atti di violenza e saccheggio, e con la difficoltà supplementare di dover proteggere i traffici di oppio sui quali la com-

<sup>42</sup> È da notare come Erving Goffmann, in *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna 1969 (ed. or. 1959), abbia elaborato alcune riflessioni sulla duplicità di comportamento dei Thugs basandosi su informazione tratte da *Thugs or a Million Murders* cit., pp. 219 e 255.

pagnia aveva stabilito un lucroso monopolio<sup>43</sup>. La nuova logica repressiva si afferma – senza essere stata sollecitata dai latifondisti, gli *zamindars*, o dalle autorità locali – grazie alla retorica della riforma morale e sociale che agita la cultura inglese negli anni venti, sia in senso evangelico che utilitarista. In particolare i territori di Sagar e Narmada (nel Madhya Pradesh), quelli in cui verrà lanciata la campagna di Sleeman, erano di recente acquisizione da parte della Compagnia dopo la terza guerra Anglo-Maratha (1817-18), e perciò ancora debolmente controllati. È in questa situazione, ha osservato Radhika Singa, che viene creato, non senza frizioni con gli apparati giuridici stabiliti, un sistema repressivo straordinario, dotato cioè di una discrezionalità amministrativa tale da creare «new areas of executive discretion in the interstice of rule of law»<sup>44</sup>. Una serie di «provvidenziali circostanze»<sup>45</sup>, una situazione di emergenza creata dalle guerre, da cogenti interessi economici e dalla retorica della rigenerazione morale, hanno in sostanza facilitato il sorgere del «despotism of law», e cioè di una campagna repressiva giustificata da principi umanitari e riformatori ma in sostanza condotta in sfida a molti assunti basilari della giurisprudenza inglese, che vorrebbero la *rule of law* incentrata su un individuo libero, astratto e universale, e alla stessa immagine illuminata che gli inglesi avevano di sé stessi.

## 2. Sometimes They Come Back

L'apparizione di quello che può essere considerato il primo moderno lavoro scientifico interamente dedicato ai Thugs, il libro di Martine van Woerkens<sup>46</sup>, rappresenta una sfida intellettuale a questa impostazione culturale, e per certi aspetti una resurrezione della tradizionale visione coloniale del fenomeno del *thuggee*. Per un verso

<sup>43</sup> Singa, *A Despotism of Law* cit., pp. 172-4.

<sup>44</sup> Ivi, p. 175.

<sup>45</sup> R. Singa, 'Providential' Circumstances: The Thuggee campaign of the 1830s and Legal Innovation, in «Modern Asian Studies», 27, 1993, pp. 83-146.

<sup>46</sup> M. van Woerkens, *Le voyageur étranglé. L'Inde des Thugs, le colonialisme et l'imaginaire*, Albin Michel, Paris 1995; ma il libro non entra davvero nel dibattito se non dopo la sua traduzione in inglese per i tipi della Chicago U.P., nel 2002.

la ricerca di van Woerkens, che dedica pagine impegnate alla costruzione mitica dei Thugs, ed in particolare alla tradizione letteraria che risale a Meadows Taylor, indaga le caratteristiche della fantasia orientalista, soffermandosi sulla sua crucialità per definire l'intero sistema coloniale; ma per altro verso sostiene che, al di là della distorsione conoscitiva che essa produce, i Thugs hanno costituito una realtà storica in sé, precedente all'imposizione del dominio coloniale, una realtà che è perciò possibile indagare nei suoi propri termini. Van Woerkens riconosce che il *thuggee archive* è stato costruito da Sleeman per giustificare le proprie attività repressive, ne soppesa attentamente i limiti conoscitivi e pur tuttavia, malgrado la riconosciuta problematicità dei testi, afferma che i dati in esso contenuti ci permettono comunque di avvicinare l'esistenza di un gruppo sociale tenuto insieme da una religione depravata ma costitutiva di una ben definita dimensione identitaria. Se le confessioni degli *approvers* suscitano comunque diffidenza, viceversa la raccolta di termini usati dai Thugs realizzata da Sleeman con il *Ramaseeana va* – secondo van Woerkens – rivalutata: essa può essere riutilizzata per indagare modernamente, attraverso la lingua, l'esistenza di un soggetto collettivo, penetrarne nelle tradizioni e nei costumi, studiarne l'attitudine sociale e culturale. L'analisi di circa 600 termini del linguaggio segreto dei Thugs permetterebbe così di circoscrivere una consorteia molto nettamente definita: Certo, van Woerkens riconosce che i Thugs vanno studiati nel contesto dell'emergere di gruppi simili, come i già citati *Pindaris*, i *Nagas* (adepti di Shiva e dediti alla protezione di brahmini e santuari) o i *Banjaras* (specie di zingari mandriani che approvvigionavano l'esercito). Tutti costoro, per la verità, sono stati costretti dalla conquista britannica a mutare la propria occupazione e a ridefinire la propria identità e, in parte, i propri costumi: ma questo quadro assai mosso e complicato non conduce van Woerkens a porre in dubbio la natura specifica del *thuggee* come fulcro identitario di un gruppo preciso. Sicché, dopo un bilancio finale delle deposizioni degli *approvers*, che mostra l'incatenamento ricorrente e convergente delle loro azioni, la conclusione è che «Ce bilan donne raison aux colonisateurs. Les thugs sont des

redoutables criminels» che operano secondo schemi fissi culturalmente e religiosamente determinati<sup>47</sup>. Schemi che van Woerkens tende a proiettare all'indietro nel tempo cercando (e trovando) analogie con pratiche diffuse addirittura nel mondo antico e nell'universo culturale Sufi, e finendo per considerare così il *thuggee* una corruzione di antichissime devozioni religiose.

In ragione di queste contraddizioni il libro di van Woerkens, se per certi versi ha aperto la strada alla riproposizione della screditata vulgata coloniale sui Thugs – un'opportunità colta al volo recentemente dal popolare giornalista-storico Mike Dash, che esplorando nuovi documenti della East India Company a Londra, Delhi e Bhopal è riuscito nell'impresa di confermare e rivalutare la narrazione tradizionale<sup>48</sup> – per altri versi ha offerto spunti per un ripensamento generale del tema, un compito intrapreso con grande impegno da Kim A. Wagner. In un importante libro e in una serie di articoli Wagner ha inteso mostrare come l'identificazione degli elementi-chiave della costruzione orientalista non autorizza comunque a considerare tutti i materiali prodotti dal *thuggee archive* come un discorso chiuso in sé stesso. Essi permettono invece di intravedere, al di là di un velo ideologico distorto, sprazzi di realtà occultata. Mentre infatti «there can be no doubt that the colonial account of thuggee as formalized during the 1830's was at large extent a misrepresentation and that the sources produced by the British should be used with the greatest circumspection»<sup>49</sup> è possibile, integrando i documenti noti con testimonianze previe e osservazioni tratti dall'esperienza sul campo (condotta nel caso di Wagner nel villaggio di Sindouse nell'Uttar Pradesh), giungere a determinare cosa è vero e cosa è falso nella tradizionale delineazione dei Thugs.

Nella ricostruzione di Wagner, largamente incentrata su Sindouse, il *thuggee* non è una pratica primitiva ma un

<sup>47</sup> Ivi, p. 155.

<sup>48</sup> M. Dash, *Thugs: The True Story of India's Murderous Cult*, Granta, London 2005: in conclusione della sua indagine Dash osserva che troppi corpi furono esumati per dubitare che davvero gangs di thugs infestassero le vie di lunga percorrenza, troppi sospetti thugs, identificati dagli *informers* e ritrovati con oggetti rubati per dubitare che *thuggee itself was real*, ivi, p. 218.

<sup>49</sup> K.A. Wagner, *Thuggee and social banditry reconsidered*, in «The Historical Journal», 50, 2007, p. 359.



aspetto della militarizzazione della popolazione avvenuta già durante il periodo Moghul e poi nella fase di disgregazione dell'impero e di conquista coloniale. Si tratta di una sorta di banditismo stagionale (che inizia dopo il raccolto e termina con la stagione dei monsoni) ben radicato nella comunità di villaggio. Gli *Zamindars* non di rado finanziavano le spedizioni banditesche, anticipando del denaro che poi veniva restituito con interesse. A queste razzie organizzate, volte a depredare i viaggiatori, partecipava una sezione della comunità del tutto eterogenea: vi si incontravano membri di varie caste, praticanti indifferentemente la religione hindu o quella musulmana, individui legati a differenti *Zamindars*, gente che si dava al *Thuggee* saltuariamente mescolati con altra gente che lo praticava abitualmente: un modello, osserva Wagner, derivato da quello dei soldati mercenari stagionali, da cui i Thugs traevano anche quadri valoriali di comportamento definibili da *gallant spirits* o da guerriero-gentiluomo (non uccidere donne, non infliggere sofferenze inutili etc.)<sup>50</sup>. Insomma il *Thuggee* era una modalità criminosa, non un ben definito soggetto criminale. Con le parole di un luogotenente inglese, i Thugs sono persone che si riuniscono in bande per commettere il *thuggee*<sup>51</sup>. La scelta di questa modalità di comportamento da migrante-razziatore dipende poi largamente dai mezzi economici: ad un magistrato che chiedeva a quale tribù appartenesse un Thug, veniva risposto: «A tutte le tribù. Uno che ha fame diventa un Thug»<sup>52</sup>.

Il punto centrale, osserva Wagner, è quello delle deposizioni degli *approvers*. È però possibile sfuggire al dilemma di credibilità di questi testi allargando l'indagine ai documenti giudiziari del periodo iniziale di «scoperta» del fenomeno, a partire cioè dal 1809-10, e a documenti giudiziari di quell'epoca riportanti dichiarazioni di testimoni (e non ancora confessioni di prigionieri). Questa mossa consente a Wagner di riscontrare sia una fondamentale conferma sia un'altrettanto importante smentita della costruzione elaborata da Sleeman. La conferma sta nella descrizione del crimine *thuggee*, che viene presenta-

<sup>50</sup> Ma su questo punto si veda le notazioni di A.L. Macfie, *Thuggee: an orientalist construction?*, in «Rethinking History», vol. 12, n. 3, settembre 2008, pp. 383-97, specie pp. 396-7.

<sup>51</sup> Wagner, *Thuggee. Banditry and the British* cit., p. 162.

<sup>52</sup> Ivi, p. 372.

to intorno al 1812 con tratti singolarmente simili a quelli contenute nelle deposizioni degli *approvers* di vent'anni dopo. Ora, poiché i britannici a quel tempo non avevano ancora un'idea consolidata di cosa fossero i Thugs e dato che non è plausibile che individui diversi in posti distanti nello spazio e nel tempo descrivano lo stesso *pattern* criminale, ne consegue che è implausibile negarne l'esistenza e considerare il *thuggee* solo un prodotto di fantasia. Se si tratta di uno stereotipo esso era diffuso localmente e ben prima che se ne impadronissero i conquistatori britannici.

La fondamentale differenza consiste invece nel fatto che in questa documentazione primo-ottocentesca non si riscontra quell'associazione con elementi religiosi così cara a Sleeman. Il *thuggee* è descritto come una pratica sganciata da un quadro di credenze religiose specifiche, diverse cioè da quelle comunemente condivise dall'intero corpo sociale. Naturalmente il processo di persecuzione, le pratiche di imprigionamento e le modalità di ottenimento delle deposizioni, come osserva Wagner, hanno modificato in termini sia concettuali che pratici la natura del *thuggee*<sup>53</sup>. A Sindouse, nel 1812, il termine *thug* era invece ancora usato in modo indifferenziato ed interscambiabile con altri termini che descrivevano operatori del mercato militare come ad esempio *sepoy* (soldati) o *mewatis* (mercenari) e in generale tutti i razziatori su committenza. Interscambiabilità di termini che rifletteva un'interscambiabilità di ruoli: come il caso di un *kazak*, un bandito a cavallo che, avendo perduto il destriero, si fa Thug<sup>54</sup>. Essere Thug, in breve, non significava essere ascritti a un'identità di casta, né far parte di una setta organizzata centralmente né ancor meno essere motivati da un credo religioso ma praticare, talora abitualmente ed anche seguendo tradizioni familiari, «a predatory lifestyle under well regulated circumstances by men thus deprived of the means for open plunder»<sup>55</sup>. Il fatto che nelle deposizioni degli anni Trenta (a differenza di quelle di un ventennio prima) gli *approvers* si diffondano in descrizioni dei culti religiosi associati in vario modo alle razzie deriva – osser-

<sup>53</sup> Ivi, p. 955.

<sup>54</sup> Ivi, p. 953.

<sup>55</sup> Ivi, p. 963.

va Wagner – dal bisogno di conformarsi alla percezione ufficiale per risultare credibili e rendere performante la deposizione<sup>56</sup>.

In breve, la conoscenza coloniale, osserva Wagner, è qualcosa di più complesso e bidirezionale di quel discorso chiuso e autoreferenziale che la tradizione decostruzionista suppone, dipingendola come la semplice proiezione sull'altro di una sorta di schema fisso d'ispirazione orientalista. Narrazioni del *thuggee*, e anche stereotipi ad esse connessi, emergono entro specifici contesti storici, sospinti da diverse congiunture ed animati da differenti credi, pregiudizi e percezioni, tanto britannici quanto indiani. La conoscenza coloniale si costruisce, certo, attraverso distorsioni, incomprensioni e riduzioni di significato, ma anche mediante dialogo e negoziazione, «and in this respect colonial knowledge was reflective of different voices»<sup>57</sup>. Anche utilizzando i materiali prodotti dalla repressione, osserva Wagner, è perciò possibile, lavorando per scarti<sup>58</sup>, raggiungere qualche elemento di verità: perché alla fine qualcosa è davvero successo, i Thugs sono davvero esistiti e le loro voci possono ancora raggiungerci<sup>59</sup>. Si tratterebbe allora di avvicinare la realtà indiana – e anche quella dei Thugs – in modo da restituire spessore ad azioni che, per quanto fraintese e manipolate, hanno mantenuto nel tempo una significativa coerenza, forgiando un patrimonio identitario rintracciabile ancora oggi tra la gente di villaggi come Sindouse.

### 3. *India e Europa: qualche ulteriore considerazione*

In un libro recente Henry Schwarz ha posto in questione l'assunto di Wagner che sia possibile, per così dire, raggiungere, al di là delle distorsioni sovrainposte dai pregiudizi coloniali, una «realtà» profonda, intrinsecamente più vera, dei Thugs<sup>60</sup>. Egli ha osservato come non

<sup>56</sup> Wagner, *Thuggee. Banditry and the British* cit., p. 20.

<sup>57</sup> Ivi, p. 226.

<sup>58</sup> Su questo punto (ivi, pp. 15-7) Wagner si richiama a Carlo Ginzburg e cita anche a raccolta di saggi curata da E. Muir e G. Ruggiero, *History from Crime: Selections from Quaderni Storici*, The Johns Hopkins U.P., Baltimore 1994.

<sup>59</sup> Ivi, p. 226.

<sup>60</sup> Schwarz, *Constructing the Criminal Tribe* cit.

esista una natura dei Thugs pensabile come autonoma, passibile di una sorta di «rivelazione» quando liberata dalle incrostazioni dello stereotipo colonialista sovraimposto ad essa. Di più, non esiste, osserva Schwarz, un «essere» dei Thugs distinto dal processo di repressione con cui essi sono stati identificati, combattuti e segregati. La loro esistenza come soggetti/oggetti di conoscenza non è cioè separabile dagli sforzi compiuti per trovargli un'ordinata collocazione nella gerarchia del già conosciuto; e per distruggerli come una pericolosa forma di violenza organizzata di natura intimamente sovversiva. In altre parole, essi sono venuti costruendosi in una stretta interrelazione con le idee elaborate per pensarli e con le griglie concettuali fissate per definirli. È sbagliato pensare che la conoscenza coloniale produttrice di stereotipi sia segnata da una sostanziale incomprendenza della realtà sociale indiana e che, di conseguenza essa ne rimanga, per così dire, «esterna»: essa è piuttosto un processo di «costruzione» dei suoi propri oggetti e in ultima analisi della realtà stessa. Questo non vuol dire che i Thugs siano stati solo uno stereotipo, ma che, senza la creazione di quello stereotipo, essi non sarebbero stati gli stessi. I Thugs per come li abbiamo conosciuti sono dunque un impasto complesso di pratiche banditesche e di pregiudizi coloniali in un contesto di elevata conflittualità. Una conflittualità, peraltro, non destinata a cessare con la repressione: i territori della campagna di Sleeman, Sagar e Narmada, (parte delle famose *ceded and conquered provinces*), saranno infatti protagonisti di una rivolta nel 1843 e parteciperanno poi nel 1857-8 quella vasta insurrezione conosciuta come *The Great Rebellion*, o alternativamente *The India's First War of Independence* o *The Indian Mutiny*, un moto che segnerà un punto di svolta dell'intera storia indiana, portando alla dissoluzione della *East India Company* ed al passaggio del controllo diretto della Corona con la creazione del *British Raj*.

Seguendo il filo di queste considerazioni c'è da chiedersi se vi sia un rapporto, e quale sia, tra l'elaborazione di soggetti criminali in ambiti coloniali (elaborazione di cui i Thugs nel caso indiano sono un prodotto esemplare) e il processo di definizione nel continente europeo del-

le cosiddette *classes dangereuses*, controfigura demonizzata delle *classes labourieuses*. Per l'Inghilterra, secondo Tobias, uno storico della criminalità ottocentesca, la credenza nell'esistenza di una *separate criminal class* si diffonde negli anni venti<sup>61</sup>. Ancora nel 1815-16, i documenti del *Select Committee on Police* mostrano come, posti di fronte alla domanda se esistesse una *criminal class*, i testimoni esperti chiamati a rispondere si rifugiavano in giri di frasi che additavano quella classe di persone che ordinariamente commette crimine, «meaning the poor and the indigent». Se ci spostiamo un decennio dopo, tuttavia, nel 1828, le domande si fanno più stringenti. A un testimone davanti allo stesso *Select Committee on Police* viene chiesto «Are the thieves in general low artisans employed in any trade or business, or are they a class distinct by themselves who do nothing but thieve?». La risposta è incerta: si tratta, dice, di gente che nasce come *juvenile delinquent* e che poi cresce *step by step*. Non hanno *trade*, per lo più, ma molti di loro *have had trade*<sup>62</sup>. Uno scrittore contemporaneo, John Wade, l'anno successivo (1829) commentando le deposizioni, afferma ben più recisamente: «They are born (thieves), and it is their inheritance: they form a *caste* of themselves, having their peculiar slang, mode of thinking, habits, and arts of living». E ancora:

Though we are strangers to the institution of castes, yet children, in the ordinary course, mostly follow the vocation of their parents. This is observable in the legal profession, in the army and in the navy, as well as among players and show-people, mendicats, gypsies and other vagrants<sup>63</sup>.

La conoscenza coloniale, dunque si fa modello per la comprensione di quei «barbari tra noi» che si iniziano a «scoprire»: sono *indiani* d'India, ma anche, dopo il travolgente successo di James Fenimore Cooper (*The last of the Mohicans* è del 1826) *Indiani d'America*. Sicché, pellerossa delle praterie attorno al fiume Hudson e banditi rurali dell'Uttar Pradesh si trasfigurano, grazie alla lette-

<sup>61</sup> J.J. Tobias, *Crime and Industrial Society in the 19th Century*, Batsford, London 1967, pp. 52-3.

<sup>62</sup> Ivi, p. 53.

<sup>63</sup> *A Treatise on the Police and Crimes of the Metropolis*, Longman, London 1829, pp. 158-9, pp. 52-3.

ratura d'appendice, nei delinquenti urbani che popolano i bassifondi parigini o londinesi<sup>64</sup>.

Nel 1832 la percezione che i delinquenti costituiscono una classe separata della società sembra essere ormai diffusa; in quell'anno sul «Fraser's magazine» si poteva infatti leggere la seguente affermazione:

There is a distinct body of thieves, whose life and business it is to follow up a determined warfare against the constituted authorities, by living in idleness and on plunder [...] So very similar are their ideas, that in a few minutes' conversation with any one of the party, I could always distinguish them, however artfully they might disguise themselves, and attempt to mislead me. [...] They form a distinct class of men by themselves, very carefully admitting noviciates in their secrets [...] they form one club.

Alla metà del secolo, poi, idee di questo stampo erano divenute patrimonio comune sicché la «Eclectic Review» poteva affermare che la popolazione «pericolosa»: «It is in very fact a recognised section, and a well-known section, too, in all towns of great magnitude [...]. It constitute a new estate, in utter estrangement from all the rest».

Nel caso francese, come già notato da Louis Chevalier<sup>65</sup>, gli anni decisivi per l'identificazione delle *classes dangereuses* (ma per l'uso di questo termine bisognerà attendere il libro di Frégier che è del 1840)<sup>66</sup> sono quelli che vanno dalla pubblicazione (anonima) del *Code des gens honnêtes* di Honoré de Balzac nel 1825 alla stampa dei *Mémoires* di François Vidocq (1828). È Balzac a descrivere per primo «la repubblica dei ladri», con le loro leggi, i loro costumi, il proprio *argot*. E sarà Vidocq, il leggendario *ancien bagnard* divenuto capo della *brigade de sûreté* a proporre già nelle sue memorie e poi nel volume dedicato ai ladri<sup>67</sup> una vera epopea del crimine, fondata sull'idea di

<sup>64</sup> Si veda ad esempio *Les étrangleurs de Paris*, di C. Guérout e P. De Couder che nell'edizione di Louis Chappé, Paris 1859, in 3 volumi, è preceduto da *Les étrangleurs de l'Inde* di Joseph Méry.

<sup>65</sup> L. Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIX siècle*, Plon, Paris 1958.

<sup>66</sup> H.A. Frégier, *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes et des moyens de les rendre meilleurs*, J.B. Baillière, Paris 1840.

<sup>67</sup> F. Vidocq, *Voleurs. Physiologie des leurs moeurs et de leur langage*, stampato in proprio, Paris 1837. È da notare come il sottotitolo del testo di Vidocq (*Ouvrage qui dévoile les ruses de tous les fripons, et destiné à devenir le vade Mecum de tous les honnêtes gens*) sia una citazione esplicita del testo di Balzac il cui sottotitolo a sua volta recita *L'art de ne pas être dupe des fripons*.

avvicinare *le bon bourgeois* all'universo *underground*, e, per così dire, di «immergere» il lettore nei bassifondi sociali, quelli dove germina il male: con la garanzia di veridicità assicurata dalla propria conoscenza di prima mano del fenomeno. Un'idea che, popolarizzata grazie all'invenzione del *feuilleton*, condurrà in quegli anni alla nascita del grande romanzo *noir* di ambientazione plebea. Com'è stato osservato, Vidocq, nella descrizione di questo mondo «altro», è fondamentale in quanto costruisce una vera e propria tassonomia del crimine, distinguendone specializzazioni, regole, tratti tipici, fissandone caratteristiche e stabilendo i termini del loro «linguaggio speciale»<sup>68</sup>.

C'è da chiedersi se, nella delineazione del *Ramaseeana* Sleeman non avesse presente l'orizzonte mentale che questi discorsi venivano producendo. Il successo delle memorie di Vidocq era stato del resto notevole ed erano state subito tradotte in inglese<sup>69</sup>. Le somiglianze derivano dall'adozione da parte di Sleeman della struttura soggiacente ai testi francesi di quegli anni: l'idea romantica che un gruppo sociale (trattato come un popolo) sia identificato dai suoi tratti fisici e comportamentali, dalle inclinazioni, dalle tradizioni culturali, dalla religione e dalla lingua.

A sua volta poi, testi come il *Ramaseeana* (o come la novella di Meadows Taylor) circolarono largamente in Inghilterra producendo in quelle stesse *dangerous classes* significativi processi di identificazione. È famoso (ne scriverà Engels nel suo saggio sulle condizioni della classe operaia inglese<sup>70</sup> e anche Carlyle nel suo volume sul *Chartism*)<sup>71</sup> il processo ai cosiddetti *Glasgow Thugs*, che prese il via nella corte d'Assise di Edimburgo l'11 gennaio 1838. In realtà si trattava di operai filatori dei cotonifici di Glasgow, riuniti sin dal 1816 nella *Cotton-Spinners'*

<sup>68</sup> R. Messac, *La "detective novel" et l'influence de la pensée scientifique*, H. Champion, Paris 1929.

<sup>69</sup> Sleeman comunque conosceva bene il francese, avendo tra l'altro sposato, a 40 anni, una giovane nobildonna francese, Amélie Joséphine, figlia del conte Blondin de Fontenne, espatriato durante la Rivoluzione. Pare che la moglie non parlasse bene l'inglese perché Sleeman le parlava in un francese fluente e le comprava gli ultimi libri usciti in Francia. Tucker, *Yellow scarf* cit., p. 39.

<sup>70</sup> F. Engels, *The condition of the Working Class in England in 1844*, cito dall'ed. del 1892 con nuova introduzione, Swan Sonenschein, London 1892 (ed. or. 1845; I ed. inglese 1885), p. 221.

<sup>71</sup> T. Carlyle, *Chartism*, James Fraser, London 1840, pp. 41, 66 e 73.

*Union* e processati per una serie di episodi illegali connessi a scioperi e dimostrazioni, tra cui il ferimento di diversi *knobsticks*, crumiri. Accusati di cospirazione essi avevano adottato con orgoglio l'epiteto di Thugs, forse attribuito loro per denigrarli<sup>72</sup>.

Che i legami culturali tra madre-patria britannica e colonie d'oltremare siano più complessi e tortuosi di quanto supponga una visione polarizzata o meramente dicotomica lo dimostra ampiamente il recupero e la reinvenzione della tradizione cultural-religiosa e spirituale indiana in chiave esoterica e teosofica e la connessa diffusione di *topoi* al confine tra mistica e prestidigitazione<sup>73</sup>. Rimanendo sul piano della storia della criminalità un esempio assai interessante è l'episodio, invero poco studiato, dei Tasma-Baz Thugs. All'inizio del secolo XIX un britannico, certo Creagh, aveva iniziato tre nativi indiani al «pricking the garter», un gioco di abilità truffaldina, e popolarizzato poi localmente come *Tusma-bazee*. Nel 1848 un gruppo di discepoli indiani di Creagh, con precedenti per reati connessi al gioco, viene processato per aver organizzato nella zona di Cawnpore un giro di scommesse su gare truccate praticate all'aperto, con la copertura della locale polizia corrotta, che riceveva un quarto dei guadagni della truffa. Nel processo gli imputati vengono accusati di aver costituito un'associazione criminale, dedita al furto, capace di forte solidarietà al proprio interno ed incline anche all'omicidio mediante droghe<sup>74</sup>. E per questo ricevono l'appellativo, non sappiamo quanto fatto proprio, di Tasma-baz Thugs. Certo, chiamarli Thugs osserva Hutton, è evidentemente a *misnomer*, perché essi non hanno nessuna delle caratteristiche dell'antica fraternità e non fanno riferimento a motivi religiosi<sup>75</sup>: si tratta solo – ammette – di bande organizzate di ladri vaganti che preferiscono la frode al lavoro.

Così, applicato in diversi contesti alle più strane circostanze, il termine *thug* ha finito per perdere la sua va-

<sup>72</sup> Si veda *The trial of Thomas Hunter, Peter Hackett, Richard M'Neil, James Gibb and William M'Lean, the Glasgow cotton-spinners before the High Court of Justiciary at Edinburgh...*, William Tait, Edinburgh, 1838.

<sup>73</sup> Si veda ad esempio il gustoso P. Lamont, *La leggenda della corda e del bambino che scompare*, Neri Pozza, Vicenza 2004. Ringrazio Antonio Menniti per avermi segnalato questo testo.

<sup>74</sup> Hutton, *A popular account* cit., pp. 98-9.

<sup>75</sup> Ivi, p. 100.



lenza propria e ha riassunto da tempo nella lingua inglese una valenza generica di «teppista» simile al suo originale significato. Al contempo i Thugs come soggetto mitico hanno viceversa attraversato l'immaginario occidentale, incarnando il prototipo del male nella sua forma organizzata, quella della setta assassina. E nutrendo nei più vari paesi (in Italia soprattutto grazie a Salgari) una letteratura fantastica che ha avuto grande risonanza, giungendo sino a noi e divenendo occasione di ulteriori prestiti e manipolazioni, anche sul filo della nostalgia di quello che potremmo chiamare *l'Oriente che abbiamo perduto*: come recita la canzone<sup>76</sup>, *Yanez de Gomera, se regordet cume l'era?*

<sup>76</sup> Si tratta di *Yanez*, canzone scritta in dialetto *tramezzino* o *laghèe* dal cantautore Davide Bernasconi, in arte Davide van De Sfroos.

